

Verso la fine del bushismo?

Un anno, un anno e mezzo nella storia di un paese può non sembrare molto, ma per gli Stati Uniti d'America il periodo che va approssimativamente dall'estate del 2004 all'inverno del 2005 è di non comune importanza. In questo breve arco di tempo si concentrano l'ascesa, il trionfo, la perdita di consensi e, forse, la caduta non tanto o soltanto di George W. Bush, il 43° presidente degli Stati Uniti, quanto del movimento politico che l'ha sorretto e portato alla presidenza, e che per comodità argomentativa chiamiamo «bushismo».

Cos'è il bushismo? Non è una ideologia né una dottrina politica come tante che si sono succedute, come il comunismo, il socialismo, il liberalismo. Non designa un *corpus* di massime né un programma politico dotato di una qualche coerenza, come il «reaganismo» o il «thatcherismo» (in questo è simile a un altro «ismo» dei nostri giorni, il «berlusconismo»). È essenzialmente un'alleanza aperta tra gruppi di pressione o di interesse diversi, qualche volta anche in contraddizione tra loro, tenuti insieme in vista del conseguimento del successo elettorale. Si tratta di gruppi che, presi singolarmente, sono *minoritari* rispetto al comune sentire o ai valori dominanti nella società, ma che sommati costituiscono una forza d'urto di inusitata potenza: i gruppi antiabortisti e pro-vita contrari ai matrimoni gay e all'eutanasia, ma favorevoli alla pena di morte; gli abitanti degli *ex-urbs* che impersonano per l'ennesima volta il mito americano della *self-reliance*, del «fare da sé»; i «cristiani rinati» che vogliono affermare la presenza della religione nello Stato e nella società, a partire dalla scuola; i conservatori cattolici alla ricerca di nuove alleanze dopo gli scandali sessuali che ne hanno minato la credibilità tra i fedeli; i

gruppi che rivendicano il diritto di portare le armi, ogni tipo di arma, e di usarle; i gruppi nazionalistici e anti-immigrazione, quando non apertamente razzisti, sostenitori da sempre della purezza della identità americana. E poi, in originale sincretismo con molti di questi movimenti, i tradizionali grandi interessi economici e finanziari: gli uomini di Wall Street, gli uomini di «*K Street*» (sede di molte società di lobby), gli industriali degli armamenti e quelli del petrolio, tutti sostenitori dell'imperialismo americano sotto il nuovo accattivante slogan dell'esportazione della democrazia.

La genialità degli strateghi del bushismo (primo tra loro quel Karl Rove che è da sempre il principale consigliere politico di George W.) è consistita proprio nel mettere insieme questi diversi gruppi, convogliandone le diverse aspirazioni verso il partito repubblicano e dando vita così a una nuova base politico-elettorale assai diversa da quella tradizionale repubblicana (che era conservatrice e isolazionista), una base che al contrario – in estrema sintesi – è radicale in politica interna e interventista in politica estera.

Anche se il bushismo non è una ideologia, ha tuttavia avuto i suoi ideologi – i cosiddetti *neo-cons* – che, intorno a riviste come *Commentary* e *National Review*, a fondazioni e centri studi come l'*American Enterprise Institute* e il *Project for the New American Century*, sono venuti costruendo nel corso degli anni un articolato programma di azione, che poi gli strateghi elettorali hanno provveduto a «vendere» all'elettorato. Alcuni punti: l'affermazione della «responsabilità» (leggi: il diritto di ingerenza) degli Stati Uniti in quanto unica superpotenza sulla scena mondiale; il rifiuto del multilateralismo e la demolizione del sistema di regole internazionali imperniato sulle Nazioni Unite; l'interventismo nei diversi scacchieri e in particolare in Medio Oriente e in Asia al fine dichiarato di «esportare la democrazia» e «diffondere la libertà»; la riduzione della presenza dello Stato nel sociale con lo smantellamento di quel poco che c'è di previdenza e di sanità pubblica; la deregolamentazione in economia, nella finanza e nello sfruttamento delle risorse naturali; la riduzione delle tasse per i più ricchi, anche a costo di un immenso deficit di bilancio, come stimolo per gli investimenti e i consumi; il controllo della magistratura federale e in primo luogo della Corte suprema, antico bastione dell'odiato liberalismo; fino al tentativo di «normalizzazione» dei grandi media dell'*establishment liberal*, televisioni e giornali, tradizionalmente vicini al partito democratico.

Un piano ambizioso, di egemonia culturale oltre che politica, costruito dai *neo-cons* a partire dal 1994 con il famoso «Contratto per l'America» di Newt Gingrich e portato avanti negli «anni bui» delle presidenze Clinton attraverso la conquista del partito repubblicano e la dislocazione dei loro uomini nei posti chiave nell'università, nelle fondazioni e nelle istituzioni.

Con la conquista della Presidenza e del Congresso da parte dei repubblicani nel 2000 si presenta per il «bushismo» l'opportunità storica di realizzare il proprio progetto politico. Un progetto che, dopo cinque anni di potere nelle condizioni di consenso eccezionalmente favorevoli provocate dagli attentati dell'11 settembre, in parte riesce in tutti i campi indicati e in parte fallisce. Sono gli *eventi*, nonostante l'abilità e la spregiudicatezza degli strateghi politici, a sconvolgere i piani di questa destra radicale e interventista. Eventi importanti come la guerra che, contro le previsioni, è andata male, come gli scandali che si accumulano e, trascurati, scoppiano, come l'inefficienza e la pochezza degli uomini (altra variabile non prevista) che amplificano la portata dei disastri naturali e le conseguenze degli errori politici.

Allo stesso tempo, mentre l'opposizione democratica giaceva inerte e come istupidita sotto il maglio della sconfitta elettorale, nella società incominciavano a svilupparsi gli anticorpi contro il virus oligarchico e liberticida che permea di sé la prassi politica del bushismo; e l'opinione pubblica, nonostante la virata filogovernativa della maggior parte delle televisioni e di molti giornali, diventava sempre più incerta e sfiduciata, se non ancora contraria.

I sondaggi dicono che ormai da diversi mesi, seppure con qualche segno di ripresa, la curva del consenso nei confronti del presidente e del suo partito punta ormai inequivocabilmente verso il basso. Dove tutto questo potrà portare, e quando, se a una fine ingloriosa del bushismo e del suo eroe eponimo, o alla sua sopravvivenza e rinascita, è ancora presto per dirlo. Finché l'economia continuerà a crescere, finché non scoppierà la bolla speculativa immobiliare, finché l'immenso debito pubblico e lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti non crollerà sui mercati finanziari, e finché i democratici non riconquisteranno almeno un ramo del Congresso, probabilmente le cose non cambieranno e George W. Bush rimarrà saldamente al suo posto.

Se l'economia ancora tira, tutti gli altri fronti segnano pesanti arretramenti. Non solo la guerra, che non è riuscita a portare la stabilizzazione dell'Iraq in senso democratico e filo-occidentale. È tutta la politica estera dell'amministrazione che viene messa in discussio-

ne, ora anche da autorevoli esponenti del partito repubblicano come John McCain, Chuck Hagel e il decano della politica della sicurezza Brent Snowcroft. In particolare è fallito il grandioso progetto di democratizzazione del Medioriente che, a un anno di distanza da quando fu lanciato, ha prodotto in tutti i paesi dove si è votato la vittoria o l'avanzata dei gruppi integralisti più antioccidentali: i fratelli mussulmani in Egitto, gli Hezbollah in Libano, i fondamentalisti in Iran, gli sciiti radicali in Iraq, Hamas in Palestina.

Sul fronte interno preoccupano gli scandali economici e finanziari che hanno colpito milioni di risparmiatori che avevano investito nei fondi pensione delle aziende saccheggiate dai loro manager. Preoccupano gli scandali politici che sembrano qualcosa di più dell'eterno connubio tra politica e affari e hanno svelato un sistema di corruzione e di favoritismi che coinvolge in primo luogo il partito repubblicano. Preoccupano, ora che l'emozione dell'11 settembre è più lontana, le violazioni delle libertà personali nei confronti di cittadini americani messe in atto dall'amministrazione per combattere il terrorismo in patria. Preoccupa l'ossessiva segretezza dell'amministrazione che la fa somigliare sempre più a quella degli ultimi mesi della presidenza Nixon, quando fu poi travolta dal *Watergate*. E preoccupa infine il fatto che la nuova Corte suprema, finalmente «conquistata» con le recenti nomine conservatrici, si appresti a rovesciare decenni di giurisprudenza liberale in materie come l'aborto e la protezione delle minoranze (materie nelle quali i repubblicani moderati hanno in passato mostrato grande prudenza, ben sapendo che altrimenti anche il loro elettorato non li avrebbe seguiti).

A essere preoccupati non sono tanto i democratici (che dagli insuccessi dell'amministrazione potrebbero trarre motivo di soddisfazione e stimolo per una più decisa opposizione), quanto i repubblicani che vedono avvicinarsi le elezioni di *mid-term* in cui dovranno rendere conto all'elettorato dell'azione del «loro» presidente. Si sta riaprendo nel partito lo scontro tra i conservatori «realisti» e gli innovatori «idealisti», tra la vecchia guardia isolazionista e i cinquantenni innamorati dell'impero. Due campi che, come in un dramma shakespeariano, sono impersonati da due membri della stessa famiglia – Bush padre e Bush figlio – e dalle coorti dei loro seguaci. La fine del bushismo, quando ci sarà, sarà anche la fine di una generazione, quella che aveva iniziato la sua arrogante cavalcata verso il potere venti anni fa sul finire del-

la guerra fredda. Se l'ascesa è stata lenta, ha guadagnato terreno nel corso degli anni ed è arrivata al suo culmine con le elezioni del novembre del 2004, la discesa è stata brusca, si è consumata nell'arco di poco più di un anno e la caduta si preannuncia ora rovinosa per l'uomo, per il partito e per il progetto politico.

Coerentemente con questo impianto o assunto (di cui solo i mesi a venire potranno dimostrare, o smentire, la bontà), i testi che si propongono qui ai lettori percorrono l'arco di tempo indicato cercando di mettere in luce, con scansione cronachistica, a partire dalla vittoria elettorale, gli eventi salienti, di analizzarne le cause e di mostrare la linea di tendenza generale nella politica, nella società e anche nel costume. Non solo quindi la vicenda strettamente politica del bushismo, la sua parabola rapidamente ascendente e altrettanto rapidamente discendente, ma la sua politica estera, la politica della sicurezza, la lotta al terrorismo, fino alla guerra e al suo *non necessario* complemento di orrori e di torture. Una valenza anch'essa politica hanno le «storie americane» raccontate nel capitolo 8, storie riprese dalla stampa e dagli altri mezzi di informazione e che illuminano (almeno a mio modo di vedere) alcuni aspetti, certo non esaustivi, della società americana all'inizio millennio. Il libro si conclude con un capitolo dedicato a «eroi, vittime e carnefici», cioè ad alcuni dei personaggi che, per i più diversi (e opposti) motivi, mi sono sembrati rappresentativi del periodo di tempo esaminato: non quindi biografie, ma ancora una volta «storie», episodi in cui i personaggi sono rappresentati come sotto il lampo di uno scatto fotografico.

Buona parte degli articoli contenuti nel volume sono stati pubblicati, anche se in una forma diversa, sul quotidiano internet *Aprileonline* e sul mensile a stampa *Aprile*. Tutti sono stati rivisti, corretti e in molti casi ampiamente modificati; alcuni sono stati scritti appositamente per questa edizione, cosicché il libro che ne è risultato può dirsi un'opera originale. Voglio in ogni caso ringraziare la direzione e la redazione di *Aprile* per avermi dato l'opportunità di riflettere e di commentare sulle pagine del quotidiano e del mensile questo cruciale torno di tempo della storia americana, e di avere consentito così in più di un senso la pubblicazione di questo volume.

Un grazie anche al presidente del Centro per la riforma dello Stato, Mario Tronti, e al suo direttore, Stefano Anastasia, per i loro pre-

ziosi consigli che hanno contribuito a dare forma al libro e per avere accettato di ospitarmi nelle prestigiose collane del Centro. E infine alla mia nipotina Margherita che, anche se lei non sa ancora perché, mi induce a sperare.

S.R., aprile 2006